

LA FORTUNA DI RALPH WALDO EMERSON IN ITALIA (1847-1963) *

Quando Emerson morì, il 27 aprile 1882, a Concord, era pressoché sconosciuto in Italia. Soltanto il 30 aprile, e cioè il giorno dei funerali nel cimitero di Sleepy Hollow, l'Agenzia di Stampa Stefani diffuse un laconico messaggio, annunciando agli italiani il decesso di Ralph Waldo Emerson, filosofo e poeta; la notizia, che aveva commosso l'America del Nord, nella quale Emerson era venerato come una gloria nazionale, l'Inghilterra, la Francia e la Germania, dove i suoi libri erano stati tradotti ed egli era noto ed apprezzato, in Italia passò sotto silenzio, e fu ignorata da molti giornali.

Eppure in Italia Emerson era venuto due volte — nel 1833, ancora ignoto, e nel 1872, carico di gloria e di onori — ed aveva anche avuto amici ed estimatori, prima fra tutti quella Margaret Fuller che, venuta in Europa dopo esser vissuta ed aver lavorato accanto a lui nella redazione della rivista *The Dial*, si era fermata a Londra e successivamente a Parigi, per stabilirsi poi a Roma. La Fuller era, com'è noto, una fervente ammiratrice di Emerson, ed a lei si deve il primo giudizio di un italiano sul pensatore americano. Siamo nel 1847 e il giudizio è di Giuseppe Mazzini.

Emerson allora si trovava in Inghilterra per un ciclo di conferenze nelle grandi città operaie e da Londra, nel dicembre, Mazzini, in una lettera a Margaret Fuller, così scriveva:

... Io (lo ammiro?) molto, naturalmente, ma temo che egli guidi o guiderà l'umanità troppo alla contemplazione; della sua opera, mi pare, ha grande bisogno l'America, ma nel nostro vecchio mondo abbiamo bisogno di uno che, simile a Pietro l'Eremita, ci

* Il presente studio è tratto da una tesi di laurea discussa nella Facoltà di Lettere dell'Università di Roma.

infiammi alla Santa Crociata e faccia appello alle influenze collettive e alle sorgenti ispiratrici, più che al miglioramento individuale¹.

C'era l'Italia da fare, e le giovani generazioni alle quali il Mazzini indirizzava le sue infiammate esortazioni avevano bisogno di « pensiero e azione »; non c'era posto per la contemplazione, in solitudine, delle meravigliose intuizioni interiori che Emerson esorta a scoprire in noi stessi. Tutti gli scritti di Mazzini muovono guerra all'individuo e proclamano che la letteratura deve « rivolgersi ad esprimere ed a beneficiare la grande anima sociale »; per Emerson, invece, la riforma del mondo è riforma individuale e morale. L'America aveva già vinto la sua lotta per l'indipendenza; bisognava ora insegnare alle giovani generazioni a vedere, a sentire, ad amare, a pensare. Non servono « azioni », ma « uomini ». E l'universo è una « federazione di monadi autonome ». Siamo su tutt'altro piano.

Mazzini, quindi, non contribuì affatto a far conoscere in Italia il pensiero dell'americano, proprio perché lo giudicò nutrimento spirituale non adatto, in quel momento, ai suoi conazionali.

Perché in Italia compaia il primo giudizio critico su Emerson bisogna attendere il 1855, quando già egli aveva scritto e pubblicato *Nature*, la prima e la seconda serie degli *Essays*, i *Poems*, *Nature*, *Addresses and Lectures* e *Representative Men*. Autore del saggio è Eugenio Camerini, aggiornatissimo in fatto di autori stranieri, in particolare su ciò che si scriveva nei paesi anglosassoni, e desideroso di diffonderne la conoscenza in Italia. Il suo breve saggio su Emerson, scritto nel 1855 e ristampato nella raccolta *Profili letterari*² ha definizioni assai garbate, quali: « Emerson è un metafisico », autore di una metafisica « sciolta nei suoi atomi . . . il (cui) sistema è in polvere, ma la polvere è d'oro » (definizione che peraltro sembra echeggiare quanto già nel 1851 era stato scritto da Emile Montégut, il

1. Dalle « Lettere » pubblicate in appendice al libro di EMMA DETTI, *Margaret Fuller Ossoli e i suoi corrispondenti*, Firenze, Le Monnier, 1942.

2. EUGENIO CAMERINI, *Profili letterari*, Firenze, Barbera, 1870.

quale, nella presentazione dei suoi *Essais de Philosophie Américaine*³ affermava di aver scoperto « tra le arene e la polvere della letteratura contemporanea » preziosi « granelli d'oro » negli scritti di Emerson) e si chiude con interessanti considerazioni: « Emerson è il filosofo di una grande nazione, che gli sciocchi credono tutta sommersa negli interessi meccanici . . . con Emerson voi respirate le vitali aure di quell'alta moralità che costituisce il vero fondamento della natura anglo americana ».

Camerini aveva letto i saggi di Emerson e, nella raccolta da lui curata per la collana « Biblioteca nuova — Saggi e Riviste », dell'editore Daelli, inserì nel 1865, rispettivamente nei volumi III: « Gli umoristi » e IV: « I poeti », i saggi « Montaigne o lo scettico » e « Shakespeare o il poeta »⁴, due dei « Representative Men ». « Montaigne o lo scettico » era stato tradotto da Gustavo Strafforello.

Allo stesso Strafforello si deve, due anni dopo la morte di Emerson, nel 1884, un libriccino, *La letteratura americana*, che, con il suo carattere di « manuale »⁵ aveva lo scopo di divulgare in Italia la conoscenza degli scrittori d'oltre oceano. È la prima storia della letteratura americana che appare in Italia. Strafforello chiama Emerson « principe dei filosofi contemporanei americani », capo-scuola, grande pensatore, Platone redivivo. Informa i lettori, con sufficiente precisione, sulla nascita del movimento trascendentalista, sulla « eletta schiera di uomini e di donne » che si strinsero attorno a Emerson, sulla « prima lettura » di Emerson, nel 1838, alla Phi-Beta-Kappa Society: « L'uomo pensatore » (ma nell'agosto del 1837 Emerson aveva già tenuto alla Phi-Beta-Kappa la conferenza « The American Scholar »), sulla pubblicazione di *Nature*, sulla fondazione della rivista letteraria *The Dial*, sulle varie serie di *Essays*, sulle poesie, sui viaggi in Europa, i cicli di conferenze, ecc. Strafforello ci fa sapere anche che Emerson in quegli anni era ancora poco

3. Paris, Charpentier, 1851.

4. Milano, G. Daelli, 1865.

5. GUSTAVO STRAFFORELLO, *La letteratura americana*, Milano, Manuali Hoepli, 1884.

noto in Italia, mentre invece è popolarissimo in Inghilterra (grazie a Carlyle, alla Fuller, alle conferenze da lui tenute nel 1847) ed anche in Germania, ove i suoi saggi furono tradotti da Grimm, Bodenstedt, Holtermann, Spielhagen, Isolda Kurz, ecc.

Strafforello mostra anche di aver capito l'importanza di Emerson nel suo paese: « Come già Lessing i tedeschi, Emerson emancipò intellettualmente gli americani, insegnando loro a pensare e creare da sé conforme alla loro indole ed alle loro condizioni fisiche, politiche e sociali »; anche se poi il giudizio critico è piuttosto approssimativo:

Questo poeta filosofo il quale, trattando idee filosofiche, ha spesso espressioni poetiche degne di Shakespeare, è un uomo che si presenta come un nuovo tipo nella letteratura mondiale, come un misto meraviglioso di idealismo greco (Platone) e alemanno (Fichte) e di positivismo americano. . . è un pensatore indipendente ed originale e, come Adamo nell'Eden, vuol dar lui i nomi suoi propri a quello che vede. . . e tutto quello che pensa ei lo esprime in un modo inaspettato, originalissimo, e lo riveste con le grazie e le peculiarità del suo stile incomparabile.

G. Daelli, nella presentazione del volume « Gli umoristi », aveva definito a sua volta Emerson « filosofo e scrittore squisito . . . ».

Nonostante che il giudizio negativo di Mazzini fosse stato in certo qual modo determinante nel creare all'inizio una specie di vuoto attorno allo scrittore americano ed alla sua opera, ormai Emerson comincia ad essere noto anche in Italia: nel 1886, sulla *Nuova Antologia*, appare il saggio di Enrico Nencioni: « I poeti americani »⁶.

Nencioni, buon conoscitore delle letterature anglosassoni, ha letto le poesie di Emerson e cita le più autorevoli: « Astrea », « Hamatreyra », « L'anima del mondo », « Note forestali ». Chiama Emerson « idealista e teosofo », che « ricorda a un tempo Carlyle, Fichte e Saint Martin nell'indole e nelle tendenze delle

6. ENRICO NENCIONI, « I poeti americani », in *Nuova Antologia* (II serie, fasc. XVI, 16 agosto 1886), poi in *Saggi critici di letteratura inglese*, Firenze, Le Monnier, 1897.

sue trascendentali speculazioni . . . egli si serve del linguaggio poetico per dar più nobile e memorabile forma ai suoi concetti filosofici ». E ancora: « Egli e Whitman hanno inaugurato in America una scuola poetica che ha un fondamento scientifico. Più metafisico Emerson — e Whitman è più naturalista; ma in ambedue la scienza, come in Lucrezio, in Goethe ed in Browning, è ispiratrice e regolatrice dell'artista; e ambedue irridono con amara ironia le licenze poetiche dei trovatori idillici e sentimentali ».

Nencioni è il solo che si occupi della poesia di Emerson. La sua presentazione non ebbe echi, né suscitò interessi in chi dopo di lui si occupò della poesia americana. Bisognerà attendere il 1949 per trovare tre poesie tra le migliori di Emerson — « The Rhodora », « Concord Hymn » e « Days » — tradotte nell'antologia ordinata da Gabriele Baldini ⁷, che contiene anche accenni sulla vita dello scrittore, nonché sugli studi critici e le traduzioni delle sue opere comparsi in Italia. Una sola eccezione in oltre sessanta anni: la traduzione — a cura di Emilio Teza — di una poesia di Emerson, « Fable », che appare nel 1902 in un opuscolo per le nozze Polacco-Luzzatto. La poesia ha il titolo italiano « Lo scoiattolo e la montagna » ⁸, preso dal primo verso della breve composizione emersoniana.

Il 1886 è anche l'anno dell'inizio delle traduzioni più impegnative dell'opera di Emerson e delle valutazioni più approfondite del suo pensiero. Il positivismo aveva insegnato alla critica letteraria il metodo della storiografia e così, non perdendo di vista la famosa teoria del Taine — ogni opera d'arte è la risultante di tre cause generali: la razza, le condizioni ambientali e l'influenza esercitata da tutto il passato sul determinato momento in cui l'opera d'arte è prodotta (la race, le milieu, le moment) — Leon Alberto Perussia, nell'aprile del 1866, dà alle stampe, per l'editore Quadrio di Milano, la prima versione ita-

7. GABRIELE BALDINI, *Poeti americani*, Torino, Francesco De Silva, 1949.

8. EMILIO TEZA, « Lo scoiattolo e la montagna » in *Goethe: Xenia e altri detti proverbiali*, Padova, Tipografia Gallina, 1902.

liana dei *Saggi* emersoniani, alla quale dà il titolo: *Il carattere e la vita umana*⁹. Vi sono riuniti e tradotti tutti i *Saggi* della prima serie — che erano usciti in America il 20 marzo 1841 — più « *Greatness* », tratto dall'ultima opera di Emerson, *Letters and social aims*, uscita nel 1878.

Nella introduzione al volume Perussia afferma che « originario di una famiglia in cui tradizionale era la devozione alla libertà e profondo altresì ed antico il culto della chiesa unitaria », Emerson non aveva potuto sottrarsi alla « eredità atavistica » (*la race*), ed alle influenze dell'ambiente (*le milieu*), e che egli « fu degno figlio di una fortissima razza e di un paese giovanilmente glorioso », ma soprattutto sottolinea la straordinaria e benefica influenza che hanno dovuto esercitare le « teorie di Emerson » in una società primordiale quale in America, dove « altrettanto scarsi e difficili i contatti ed aspra la lotta per l'esistenza sul principio del secolo quanto esuberante era la civiltà » (*le moment*). Il nome di Ralph Waldo Emerson va quindi associato — a suo avviso — con la storia dei progressi civili ed economici dell'Unione Americana.

Perussia si rende conto che il suo compito di primo divulgatore italiano dell'opera di Emerson non sarà facile: « Gli ostacoli alla diffusione del libro sono di ogni sorta, morali ed economici; dalla scarsa cultura al poco amore alle severe meditazioni, alla prevalenza degli interessi materiali e degli studi di immediato tornaconto: come sperare che possa incontrare l'assenso di un vasto pubblico di lettori un'opera di un uomo nel quale il moralista soverchia il filosofo e il poeta il moralista? ». Tuttavia Perussia sente tutta « l'importanza di grandezza e di utilità morale della filosofia di Emerson » e sa apprezzarne le estreme conclusioni individualistiche per quello che possono valere da un punto di vista sociologico, per la spinta che possono dare a costituire una società migliore. Pertanto egli contribuirà alla diffusione di « scritti di un'etica sì umana, di una così ideale religiosità, di un sì spregiudicato trascendentalismo, di un carattere così singolarmente elevato ».

9. Milano, Quadrio, 1886.

Le previsioni del Perussia sulla difficoltà che Emerson trovi molti lettori in Italia sembrano confermate dal fatto che, dopo la pubblicazione nel 1886 di *Il carattere e la vita umana*, passeranno diciotto anni prima che esca, nel 1904, una nuova traduzione italiana di *Saggi: Uomini rappresentativi*, questa volta a cura di una donna, Maria Pastore Mucchi¹⁰.

Tuttavia non sono diciotto anni di vuoto completo; nel 1899 uscì un volume che testimonia dell'interesse in Italia per Emerson, oltre che dei « pochi elettissimi » ai quali si era rivolto il Perussia, anche di un ben più vasto pubblico: quello dei lettori dei giornali. Si tratta di *America vittoriosa*¹¹ nel quale l'autore, Ugo Ojetti, raccoglie una serie di corrispondenze da lui scritte per il *Corriere della Sera* — il diffuso quotidiano lombardo, che peraltro non aveva pubblicata la notizia della morte di Emerson — durante un viaggio compiuto nel 1898 in America. Sul frontespizio del libro è scritto un motto di Emerson: « In his eyes, a man is the faculty of reporting, and the universe is the possibility of being reported »¹².

Ojetti dedica un capitolo del libro a Emerson e lo intitola « Nella patria di Emerson ». Egli è giunto a Concord il 14 agosto 1898 e la cittadina gli appare una « fresca oasi di poesia », tranquilla, verde, ombrosa e patriarcale tra città arse e angustiate dalla sete dell'oro. Nella casa dove visse Emerson, e che Ojetti visita a sedici anni dalla morte dello scrittore, tutto è come lo scomparso lo ha lasciato: i ritratti di Dante e Virgilio, la fotografia di Carlyle e quella di Sainte-Beuve con dediche gratulatorie, il suo tavolo, la sua sedia di mogano, i libri in due piccoli scaffali; pochi libri, quanto basta perché « la mente sappia l'esistenza di menti simili nel piccolo mondo e abbia un punto dove posarsi per cercare oltre il mondo le immagini di entità e di menti fraterne legate e concordi ad essa nell'unità del cosmo ». Ojetti ha evidentemente letto Emerson, forse proprio

10. Torino, Fratelli Bocca, 1904.

11. UGO OJETTI, *America Vittoriosa*, Milano, Fratelli Treves, 1899.

12. da *Representative Men*: « Goethe, or the writer ».

i saggi tradotti dal Perussia e, pronto a seguire la suggestione dell'ambiente che meglio di ogni altra cosa può ricordare il maestro di vita, commenta:

L'uomo che ha scritto su la *Self-reliance* è un forte che ha saputo agire tanto quanto pensare, e che ha agitato e creato tante anime quanto solo Dio ed i poeti possono. . . in questo Paese dove, checchè si dica, i più degli uomini hanno corto sguardo e solo nel denaro illimitate ambizioni, Emerson ha saputo riassumere e condensare un pensiero che è una energia e che è nazionale. Egli ha dato ai suoi concittadini l'abito di pensare e la volontà di pensare da se stessi. Certe pagine, come *Compensazione*, sono rappresentative della coscienza di un popolo, simili alla prefazione di una storia.

Perussia aveva affermato che Emerson « non era fatto per una moltitudine positivista »: d'accordo con lui si dice Andrea Lo Forte Randi, in un ampio studio su Emerson apparso nel 1899 nel volume *Montaigne, Emerson, Amiel*¹³. « Per comprendere Emerson — scrive Lo Forte Randi — ci vuole una facoltà intuitiva; . . . (egli) visse nelle supernali regioni dell'anima, mescolandosi all'eternità e all'infinito ». All'inizio del suo studio Lo Forte Randi afferma che:

leggendo un libro dell'Emerson ci accadrà l'una di queste due cose: o getteremo il libro senza averne nulla compreso, o ne diverremo entusiasti ammiratori . . . È bene dirlo in principio: in nessuno scrittore l'intuizione del vero, del buono e del bello è così rapida, limpida e completa come nell'Emerson; e nasce da ciò appunto che le onde immense di luce di cui egli rischiera gli orizzonti inesplorati ed ignoti della natura vogliono sguardo d'aquila e non di pulcino.

Ma appunto per questo — commenta Lo Forte Randi — i suoi libri non sono pane per tutti. Alla grandissima moltitudine occorrono, infatti, libri che facciano a meno di una facoltà intuitiva nell'animo dei lettori; per la gran maggioranza, dunque,

13. Palermo, Reber, 1899.

le opere di Emerson non possono avere alcun serio valore: sono, anzi, incomprensibili, dei veri enigmi.

Il Lo Forte Randi sa esaminare con intelligenza e chiarezza le qualità del pensatore di Concord, ma forse mancò di una accurata informazione. Mentre infatti è evidente che egli ha letto ciò che in Francia si tradusse di Emerson — e lo dimostra la citazione che egli fa, nella traduzione italiana letterale dei titoli, di due opere già apparse in Francia: *Essais sur la Nature* del 1886¹⁴ e i già citati *Essais de philosophie américaine* del 1851 rispettivamente a cura dell'Eyma e del Montégut — sembra d'altra parte che non sappia che degli *Essays* era uscita la traduzione italiana del Perussia.

Sulle qualità di Emerson, Lo Forte Randi scrive:

La facoltà più possente è l'intuito; dove altri concepiscono, egli intuisce. Un'idea, un pensiero, è negli altri il risultato di un'applicazione, di uno studio, di uno sforzo; nell'Emerson è una rivelazione . . . si può, anzi, dire di lui che egli ha la visione di ciò che concepisce; ed è appunto per questo che nasce quella prodigiosa rapidità che egli imprime alla sua parola, la quale, il che è anche più prodigioso, non perde mai nulla della sua limpidezza e della sua chiarezza. . . han detto che egli è un pensiero in cammino; io direi meglio, un pensiero in ascensione. . .

Quanto ai limiti del pensatore americano, osserva che egli:

perde il contorno delle cose, ed ha bene la capacità di intendere il bello e, meglio, di sentirlo profondamente, ma non possiede i mezzi di produrlo come un'opera d'arte. . . L'Emerson di sicuro era il più grande artista dentro di sé; dentro di sé egli dovette mille volte dipingere il quadro dell'infinito e le armonie ineffabili della natura; egli dovette, in una parola, sentire tutte le bellezze più squisite ed arcane, ma rinunciare a fissarle nella parola, strumento inadeguato alla immensità del soggetto.

14. XAVIER EYMA, *Essais sur la Nature*, Paris, 1886.

Per dovere di cronaca va citato anche un altro brevissimo saggio, che apparve nel 1900, nel volume *Grandi e Piccoli*, di Gaetano Amalfi¹⁵, nel quale l'autore raccoglie vari suoi scritti di critica letteraria: si tratta di una breve presentazione dei *Saggi* curati dal Perussia, di cui Amalfi loda l'iniziativa, che offre l'opportunità di poter giudicare Emerson scrittore.

Nel 1903 *La nuova parola*, rivista illustrata di attualità dedicata ai « nuovi ideali nell'arte, nella scienza e nella vita », nella ricorrenza del centenario della nascita di Emerson, pubblica, nel suo numero di giugno, un articolo dello stesso Andrea Lo Forte Randi (« Emerson nel centenario di sua nascita »), che è praticamente un sunto di quanto l'autore aveva scritto nel saggio su Emerson apparso nel volume *Montaigne, Emerson, Amiel*. L'articolo è seguito da « La vita dell'anima », frammento dell'emersoniano « Oversoul », tradotto da E.S.¹⁶ Nello stesso numero, il direttore della rivista, Arnaldo Cervasato, in un articolo sulle « Idee di Teodoro Roosevelt sulla vita moderna », scrive tra l'altro:

Ancora una volta ci giunge dall'America una parola di energia e di alta speranza. . . il Roosevelt è ben scolaro dell'Emerson, se non nella veduta, dirò così, superiore del mondo e delle supreme finalità della vita universale (troppo attivo e troppo partecipe della vita pubblica per esserlo), nella concezione del dovere individuale e dello sforzo con cui ogni energia deve esser di continuo temprata per essere ed affermarsi nelle alte opere.

Sempre *La nuova parola*, nel numero del luglio 1903, nella rubrica « Cronaca varia », informa che « anche a Roma fu commemorato Emerson per iniziativa della Società degli Autori, presieduta dal principe Scalea; oratrice fu Fanny Zampini Salazar ».

Nell'ottobre 1903, su *Emporium*, rivista mensile illustrata d'arte, letteratura, scienze e varietà, compare un articolo di Ulisse Ortensi: « Letterati contemporanei — R. W. Emerson »¹⁷.

15. Napoli, Priore, 1900.

16. *La nuova parola*, n. 6, giugno 1903.

17. *Emporium*, ottobre 1903.

È la prima voce dissenziente tra quante, sin allora, avevano lodato l'opera e le idee emersoniane:

Il soliloquio dell'anima di Emerson può avere un grande valore e può non averne nessuno. È questione di terreno mistico, trascendentale. . . ma, alla stregua rigorosa della critica scientifica attuale, Emerson che valore ha ancora? Sorpassando il rispetto che si deve alla sua venerabile persona, noi saremmo tentati di rispondere subito: nessuno. Il suo edificio era immateriale; non esiste più. Emerson non demolì nulla, non costruì nulla. Si attaccò all'io profondo, all'io delle sensazioni subquotidiane ed, in balia del misterioso, entrò in un labirinto infinito donde non ricomparve più sulla terra. . . intanto l'umanità è passata: è passata su lui, sopra campi coltivati, distruggendo e rovinando tutto. Né super-anima, né super-uomini! Sono i veri non-sensi della storia del pensiero umano.

È la prima aspra stroncatura e viene appunto, come aveva previsto Lo Forte Randi, da un esponente di quella « moltitudine positivista » che non poteva comprendere né apprezzare Emerson.

Ortensi denuncia inoltre il tentativo di Emerson di operare come filosofo, come costruttore di teorie applicabili all'umanità: il pensiero dell'americano è solo contraddittorio, nebuloso, incoerente: « Come tutti i grandi individualisti — e Ortensi lo accomuna a Kierkegaard ed a Nietzsche — anche Emerson ha una aritmia di pensiero, procede senza conformarsi alla logica, avanzando a salti ». Ugualmente avvicinandolo a Kierkegaard ed a Nietzsche, Ortensi afferma, poi, occupandosi per primo del pensiero politico di Emerson, che « egli ha per la moneta corrente degli esseri umani, e soprattutto per la popolazione, un disprezzo che è professato da tutti gli individualisti ». « Anche in politica — aggiunge — la formula di Emerson è la stessa: il fine dell'universo è di produrre uomini superiori, eroi! ».

Ortensi non aveva capito, o non aveva voluto capire, che — come ha rilevato Elémire Zolla (*Il Corriere della Sera*, 6 febbraio 1963) — « le parole di Emerson, sebbene spesso declamatorie, hanno pure di mira l'irrobustimento dell'autonomia di

giudizio, la liberazione dell'uomo dai più sottili ceppi sociali ». « Emerson ha intuito quando erano ancora in germe — aggiunge Zolla — i mostri che oggi sovrastano, avvolgendoci nelle loro ombre. Egli sentiva che l'uomo cominciava a lasciarsi trasformare in insetto sociale, e apprestò vari rimedi, compresa una retorica della indipendenza di giudizio che soltanto in tempi assai meno ferrei sarebbe lecito sdegnare ».

La celebrazione nel 1903 del centenario della nascita di Emerson anche in Italia ebbe presto i suoi frutti: l'anno successivo uscirono due traduzioni di sue opere e — la coincidenza ha un suo significato — entrambe a cura di donne: la già citata Fanny Zampini Salazar, che tradusse i *Saggi* per l'editore Pallestrini¹⁸ e Maria Pastore Mucchi, che tradusse *Gli uomini rappresentativi* per l'editore Bocca¹⁹.

Nella presentazione del libro della Fanny Zampini Salazar, l'editore Pallestrini avverte che i *Saggi* sarebbero dovuti andare come appendice ad uno studio della signora Salazar su Emerson, studio che apparirà successivamente nella collana « Eroi dell'Umanità ». Si tratta in effetti del primo libro dedicato interamente a Emerson, che la signora Salazar terminò di scrivere nel 1904, ma che l'editore Pallestrini pubblicò l'anno seguente²⁰.

Nella prefazione a *Uomini rappresentativi* della Pastore Mucchi e nel libro della Zampini Salazar si respira la stessa atmosfera di entusiasmo. Il positivismo sembra non aver intaccato neppure minimamente l'adesione incondizionata delle due signore, che si accingono con fervore apostolico a manifestare al mondo le meraviglie del « grande consolatore filosofo americano — come la Pastore Mucchi definisce Emerson — il rivelatore di idee dall'alta spiritualità, dall'opera omogenea e purificatrice ».

18. R. W. EMERSON, *L'anima suprema, l'amore, l'amicizia e la politica*, Milano, Pallestrini, 1904, (ristampa 1932).

19. Torino, Bocca, 1904 (ristampa 1929).

20. FANNY ZAMPINI SALAZAR, *Ralph Waldo Emerson nella vita e nelle opere*, Milano, Pallestrini, 1905.

Replicando all'articolo di Ortensi su *Emporium* la signora scrive: « Io non intraprenderò la difesa del grande pensatore americano, perché egli è ben al di sopra di ogni impertinenza e di ogni elogio . . . » e prosegue:

Il suo fascino è quasi tutto sentimentale. Si può ben subirlo ma non sempre spiegarlo analiticamente e giustificarlo. Le sue parole di bontà, di tenerezza, di amore hanno il potere di entusiasmare e di commuovere sinceramente, come quelle di un apostolo. . . Emerson è un croce interiore. L'eccellenza della storia dell'umanità è nel suo cervello. Dopo la lettura dei suoi « Saggi » si getta sempre uno sguardo meno disperato sulla vita. . . il pensiero di Emerson ci dà da mangiare e da bere e ci aiuta a completarci. La sua opera è una casa ed una scuola di vita.

Nella polemica contro Ortensi si impegna, con tutte le proprie forze, anche Fanny Zampini Salazar, che nutrive per Emerson un entusiasmo senza limiti. Afferma, nella dedica ai figli del suo libro, che la « sana ed elevata filosofia dell'Emerson le fu guida e sprone nell'educarli al culto dei più sinceri ideali domestici, patriottici, ed umanitari »; desidera che, dal suo breve studio, i giovani italiani attingano simpatia ed amore per l'autore. Tuttavia si rimane poco convinti della difesa che essa fa di Emerson in replica all'Ortensi, e, anche se la Salazar si affanna a citare i giudizi elogiativi sullo scrittore americano di critici europei e d'oltre oceano e ad enumerare i segni di riconoscimento dell'importanza della sua opera che ovunque si sono avuti, una vera dimostrazione manca.

Anche il suo contributo servì, comunque, alla maggior conoscenza di Emerson, che essa dimostra di aver letto estesamente e sulla cui opera è in grado di fornire un'ampia e aggiornata bibliografia critica. Informa, tra l'altro, che esiste un *Calendario di Emerson*, contenente citazioni dai suoi scritti per ciascun giorno dell'anno, montato in cartoncino dorato, al prezzo di cinque lire. (Doveva essere qualcosa di non molto dissimile dal Calendario Artistico con massime e pensieri, edito nel 1964 a cura della « Arte della Bocca e del Piede SPAM — Verona » e

stampato dall'Athesia (Bolzano), che per il mese di aprile reca la massima: « La fiducia in se stesso è il primo segreto del successo. Emerson »).

Nel 1905, oltre al libro della Zampini Salazar, apparve uno studio di Giulio Pisa, sull'atteggiamento di Emerson nei confronti del problema religioso. Lo studio fa parte del libro *Il problema religioso del nostro tempo*²¹, un capitolo del quale, il secondo, è dedicato a Emerson e Carlyle.

Contro il trionfo della mediocrità e lo smottamento delle coscienze, la crisi degli ideali dovuta alla eclissi delle fedi religiose, « malattie morali del nostro tempo », Giulio Pisa cerca nel pensiero di « due grandi discepoli del Goethe, il Carlyle e l'Emerson, che avevano con mente profonda scrutato il problema della religione », la parola di liberazione per il vecchio mondo. Emerson « sembra dire all'umanità incerta e confusa come il Cristo al Lazzaro quattridiano: sorgi e cammina! Egli cura di infondere in essa quel balsamo morale, quello stimolante potente, quella forza operante che è la fiducia in lei stessa, l'abbandono confidente alle leggi della vita, alla natura ». « Non dogmi, non sterili discussioni sul peccato originale, sulla redenzione, sulla predestinazione: la vita deve essere accettata qual è, e deve essere vissuta interamente ».

Ugualmente « religioso », anche se moderno, — osserva il Pisa — è l'atteggiamento di Emerson nei confronti dei problemi sociali che allora cominciavano ad essere agitati. L'apoteosi del lavoro compiuta dal pensatore americano è in fondo una divinizzazione: « Emerson predica una sorta di individualismo socialistico: eccita tutte le energie dei suoi connazionali, ma a fini umanitari. Egli può dirsi uno degli apostoli più ferventi di quella nuova religione dell'umanità che fu chiamata il solidarismo, e che ebbe a precursore il Channing ». L'americanismo — ossia la religione degli americani come l'aveva definita quarant'anni prima uno scrittore francese di grande ingegno, il Considerant — non è per Giulio Pisa una sorta di neo-cattolicismo america-

21. Milano, Treves, 1905.

no; l'americanismo è la religione degli americani preconizzata dalle parole di Emerson: « L'America è il paese dell'avvenire! », così come la religione degli antichi romani non fu tanto il politeismo quanto il romanismo cantato da Virgilio: « tu regere imperio populos, romane, memento », così come ai nostri tempi la religione degli inglesi è stata ed è l'inglesismo: « rule, rule, Britannia! ». Emerson, lavorando efficacemente a togliere importanza alle discussioni religiose ha promulgato il culto dell'energia, il cui credo è « vivere la vita intensamente ».

Maria Pastore Mucchi e Fanny Zampini Salazar avevano dimostrato di ammirare Emerson incondizionatamente, ma appariva chiaro che si trattava di una adesione sentimentale, certamente sincera, ma che, quando tentava di elevarsi al giudizio logicamente elaborato, non trovava che vaghe, imprecise, generiche determinazioni. Su tutt'altro piano è lo studio su Emerson di un'altra donna, Maria Pezzè Pascolato, « R. W. Emerson e l'*American Scholar* », apparso nel febbraio 1907²². Esso mostra una seria capacità di indagine, una sicurezza di prospettiva storica e una profonda conoscenza dell'opera emersoniana, che viene per la prima volta esaminata in tutti i suoi aspetti. Lo « *American Scholar* », la « dichiarazione di indipendenza spirituale » degli uomini di lettere americani, non era stato mai tradotto finora in italiano: la Pezzè Pascolato ne dà un ampio riassunto nella seconda parte del suo studio. Esso si apre con un attento esame della posizione di Emerson nei riguardi del trascendentalismo che fu « essenzialmente moto di rivolta e di liberazione », un « nobile sforzo » da parte della Nuova Inghilterra « per conquistare ed affermare la propria libertà spirituale », essendo essa rimasta socialmente ed intellettualmente sempre tributaria del pensiero inglese. « Emerson tagliò il cavo che univa la nuova alla vecchia Inghilterra; a lui la nazione va debitrice se finalmente poté avventurarsi sull'ampia distesa azzurra dell'Oceano, sola in faccia al pericolo, libera in faccia alla gloria ». Tuttavia la Pezzè Pascolato ha ben compreso che non ci si

22. *Il Rinascimento*, febbraio 1907.

deve attendere da Emerson riformatore un sovvertimento che porti a una vera e propria rivoluzione: « Egli è tra i pochissimi la missione dei quali consistette nel calmare, anzi che nell'eccitare i compatrioti; più che la parola che infiamma, egli predicò loro la parola che rasserena . . . troppo equilibrato per cadere nelle esagerazioni, nelle follie dei suoi compatrioti, ebbe, tra quelle follie, un merito grandissimo: non subì mai la tentazione di tornare indietro ».

Con il 1911 ricominciarono le traduzioni. Ad opera di Mario Cossa uscirono in quell'anno gli *Essays* — prima e seconda serie — con il titolo *L'anima, la natura, la saggezza*²³. Questa volta l'ordine dato da Emerson agli *Essays* è stato rispettato. Si tratta di una buona versione, scorrevole e chiara, ed il prestigio della collezione e dell'editore dovettero essere determinanti nell'accoglimento da parte del pubblico dei due volumi, che furono poi ristampati nel 1925.

La più interessante delle reazioni a questa pubblicazione è certamente l'articolo che Padre Giovanni Busnelli scrisse sulla *Civiltà Cattolica* del 5 aprile 1913²⁴: è la prima presa di posizione degli ambienti cattolici nei riguardi di Ralph Waldo Emerson; ed è la seconda stroncatura, dopo quella che era venuta dal positivista Ulisse Ortensi.

Padre Busnelli definisce Emerson « una mente inclinata naturalmente e propensa per elezione di volontà a osservare la natura, gli uomini e la società con molto acume, se si vuole, ma senza un sistema che si imponga allo studio per ordine di principi e per deduzione di conclusioni. L'acutezza più d'una volta degenera nel paradosso e rasenta la visione unilaterale dei fenomeni e delle cose, sebbene l'intento del pensatore sia di approfondire l'argomento che ha per le mani ». Padre Busnelli non nega qualche pregio all'opera di Emerson (« il periodare breve e nervoso dà brio alla materia e rende facile la lettura ») tuttavia mette in guardia il lettore dal cadere nelle « eresie » in cui è incorso il

23. Bari, Laterza, 1911 (rist. 1925).

24. Anno LXIV, vol. II, 5 aprile 1913, Quaderno 1507.

pensiero dello scrittore americano. Parecchi, a suo avviso, sono i punti dove:

si contengono gravi e manifesti errori, come là dove afferma che la preghiera è la malattia della volontà, a quel modo che la credenza è la malattia dell'intelletto; che la società non progredisce mai [l'ammonimento è valido quindi non solo per i cattolici, ma per tutti i lettori, cittadini di un mondo nel quale il progresso era ormai così palesemente inarrestabile]; che non c'è bisogno di giudizio universale perché in questo mondo il vizio e la virtù hanno il loro castigo e il loro premio; che è pedanteria il cercare la natura morale dell'uomo; che il soprannaturale finisce, suppergiù, nel fantastico; che Dio è in tutta la natura, senza distinguersene, come l'anima degli individui altro non è che l'incarnazione dell'anima generale, o della Superanima, e che quindi la bellezza della natura non è in lei, ma nell'uomo!

Anche se, come si è visto, Emerson era ormai tradotto e studiato in Italia, si trattava tuttavia dei primi passi. Lo rileva, nel 1913, l'anglista Guido Ferrando, il quale, nella prefazione al suo *Energia Morale*²⁵, una raccolta di saggi emersoniani da lui scelti e tradotti per l'editore Sandron, che li pubblicò nella collana « Biblioteca di scienze e lettere », scrive che Emerson è ancora troppo poco noto in Italia. Egli ritiene pertanto opportuno offrire al pubblico alcuni saggi scelti dello scrittore americano, preceduti da un breve studio, « inteso a delineare nei suoi caratteri fondamentali questa insigne figura di uomo e di pensatore ». Si tratta del più valido contributo alla conoscenza ed all'apprezzamento di Emerson offerto finora da uno studioso italiano. I saggi scelti da Ferrando sono otto: « La vita domestica », « Le opere e i giorni », « Il coraggio », « Il successo », « Il potere », « La ricchezza », « La cultura » e « Riflessioni sulla vita », quattro tolti da *Society and Solitude* e quattro da *The Conduct of Life*.

25. GUIDO FERRANDO, *Energia Morale*, Palermo, Sandron, 1913 (rist. 1922).

Leggendo Emerson, Ferrando si sente incatenato all'autore non dalla forza logica del suo ragionamento, ma dalla sensazione strana che « ogni sua parola sia alata messaggera di uno spirito vivente e ogni sua immagine costituisca un frammento di vita » e finisce col riconoscere che Emerson non è un pensatore, e che tutta la sua efficacia viene non dalla sua filosofia o dalla sua cultura, ma dal suo carattere:

Come tutti gli spiriti riformatori e costruttori Emerson ha avuto la visione di una grande verità ed ha cercato di esprimerla: se fosse stato un filosofo l'avrebbe sviluppata e dimostrata in un sistema: ma egli è un mistico, un contemplatore, e la vuol comunicare direttamente coll'affermarla, col proclamarla, col ripeterla, in tutti i modi e sotto tutti gli aspetti. E poiché si tratta di una verità che si sente e non si dimostra, che parla più all'anima che all'intelletto, egli poco si preoccupa della chiarezza e della coerenza delle sue parole, purché esse rendano in tutta la sua efficacia, in tutta la sua bellezza, la profonda visione del suo spirito contemplante.

Per Ferrando, Emerson è uno dei più grandi rinnovatori della coscienza umana, perché, con la sua fede incrollabile, profonda, attiva, nella divinità dell'uomo, mostrò agli uomini tutte le infinite possibilità della loro natura.

Energia morale fu ristampato nel 1922; nel 1927 Ferrando dette alle stampe una nuova, ottima traduzione: quella degli *Uomini rappresentativi*²⁶, nella cui prefazione scrive che « il tempo . . . non ha fatto altro che mettere in rilievo le linee fondamentali della sua [di Emerson] personalità e oggi egli è unanimemente riconosciuto come il più grande spirito che la America abbia prodotto ».

Nel 1917 compare un'altra traduzione dei *Saggi* di Emerson, ad opera del poligrafo Giuseppe Fanciulli, con il titolo: *Eterne Forze*²⁷; nel 1919 troviamo persino, su una rivista pub-

26. Firenze, Rinascita del Libro, 1927.

27. Milano, Ist. Editoriale Italiano, 1917.

blicata in francese a Firenze, *La vraie Italie*, un breve articolo sulla fortuna di Emerson in Italia²⁸. L'autore è anonimo, ma vien fatto di pensare che sia senz'altro il direttore della rivista, Giovanni Papini, il quale aveva dimostrato di stimare il pensatore americano e già lo aveva ricordato nel suo « ritratto » di Dostojevski del 1911²⁹. Nell'articolo si afferma che la cultura americana è da molto tempo popolare in Italia, si dà un resoconto delle traduzioni e dei saggi più importanti su Emerson e si conclude indicando i motivi per cui egli piace agli italiani: « Ce mystique qui retrouve dans la poésie son apaisement et qui enseigne le culte des grands hommes est bien fait pour cherner un peuple d'artistes et d'individualistes tel que l'italien. On peut même dire que les oeuvres d'Emerson... ont beaucoup fait, beaucoup plus qu'on ne le suppose, pour aider l'esprit italien à comprendre l'idéalisme pratique (ou, si l'on veut, le réalisme idéaliste) de Woodrow Wilson ».

Un aspetto di Emerson che ha particolarmente interessato gli studiosi italiani — quello dell'educatore — viene per la prima volta esaminato nel 1919 da Vincenzo Sapienza, nell'articolo « Il pensiero pedagogico di R. W. Emerson », apparso sulla *Rivista pedagogica*³⁰; qualche anno dopo, nel 1923, se ne occupa anche Decio Pettoello nella prefazione al libro *La guida della vita*³¹. Sapienza ha letto attentamente ed estesamente l'opera di Emerson; ne delinea compiutamente le idee nel campo pedagogico e scopre che si tratta di idee avanzate, di un originale contributo dello scrittore americano al pensiero moderno; rileva che Emerson precorre le moderne scuole pedagogiche quando afferma che più dei libri la natura è la prima educatrice dell'uomo, perché attraverso di essa si possono scoprire le leggi dello spirito; quando esorta il maestro ad essere un'anima che ama, che parla ad un'altra anima; quando sentenzia che l'educa-

28. *La Vraie Italie*, marzo 1919.

29. GIOVANNI PAPINI, *Ritratti stranieri 1908-1912*, Firenze, Vallecchi, 1932.

30. Fasc. 9-10, ottobre-dicembre 1919.

31. Torino, Paravia, 1923.

zione è soprattutto autoeducazione e consiste principalmente nel graduale sviluppo della personalità; che l'educazione che sviluppa l'intelletto indipendentemente dall'uomo preso nella sua interezza non può dare che cattivi risultati, perché « educazione vuol dire svegliare e coltivare nell'uomo il senso della dignità, educare il sentimento e il giudizio, sì che egli disdegni di compiere un'azione men che corretta ».

La guida della vita di Decio Pettoello è la traduzione di tutti i saggi di *The Conduct of Life* (ma quattro di essi erano già stati tradotti dal Ferrando), ai quali l'autore fa precedere il saggio « Emerson educatore »: per Pettoello, che Emerson sia un educatore nel senso esatto della parola lo provano tutta la sua vita e tutte le sue opere. Tuttavia l'autore non ricerca nell'opera di Emerson un diretto insegnamento pratico. Egli ha compreso che il pensatore americano non intese mai soffermarsi su regole pratiche attuabili e che l'educazione è per lui un processo infinito, che comincia due o tre generazioni prima della nascita e dura sino allo sviluppo completo. Paragonando il savio di Concord a Rousseau, Pettoello dà la palma a Emerson, in quanto questi « vede le più alte cime del perfezionamento umano nelle vie dello spirito, e tuttavia non dimentica né disprezza la società, che egli considera pur perfezionabile e potenzialmente buona ».

Nel 1922, Eduardo Tagliatela, professore all'Università di Genova, in un opuscolo dal titolo *Cultura estetica ed ascetismo*³² si era anch'egli occupato brevemente di Emerson educatore. Dopo aver osservato che il « savio » di Concord predicò l'affermazione « Io sono Io », dando forma ad una teoria educativa che dichiara scopo della vita la piena realizzazione delle facoltà dell'uomo, Tagliatela sottolinea l'estremo individualismo insito nel pensiero emersoniano: « egli protestava contro ogni costume, tradizione e pregiudizio che impedisse la piena realizzazione del singolo individuo. Protestò persino contro l'idea che l'individuo dovesse essere coerente seco medesimo, in tanto che un vincolo,

32. Roma, Stab. Tipog. Riccardo Garroni, 1922.

un ricordo del passato, potesse limitargli l'attuale auto-espressione ».

Un altro aspetto di Emerson fu rilevato da Carlo Formichi, noto orientalista, in una conferenza tenuta il 22 aprile 1922, in Roma, nella sede dell'Associazione italiano-americana³³. Il Formichi, dopo aver osservato che Emerson non è né un grande scienziato, né un grande filosofo, ma una grande figura umana, afferma che il vecchio continente europeo non ha nulla di simile da contrapporgli; tutt'al più — ed ecco la ragione per cui egli si occupa dello scrittore americano — qualcosa di analogo a lui « lo si potrebbe trovare nell'antichità, tra i vetusti popoli dell'oriente, tra i vati, tra i profeti. Emerson è un vate, un profeta antico fiorito in pieno secolo decimonono, in mezzo ad un popolo dei più pratici, operosi, industriali della terra ». « Ci troviamo di fronte ad un ricorso storico: torna in auge il profeta ebreo di ispirazione divina, il quale edifica, conquide, rapisce le masse mediante il racconto delle sue visioni, con le sue parole infocate, con le sue immagini grandiose, con la misteriosa potenza della suggestione. Segno è che l'umanità aveva bisogno di questo ricorso storico, perché tutto ciò che accade ha ragione di accadere ». Dopo aver sottolineato l'influsso delle teorie platoniche sul pensiero di Emerson, Formichi aggiunge:

Ma più che a Platone il grande scrittore americano si avvicina ai vati dell'India autori delle Upanishad. Questa consonanza è addirittura miracolosa. Quando Emerson parla dell'Anima del mondo (the Soul) sembra traduca il concetto dello Atman; quando mette a base della sua filosofia la purezza e semplicità del costume, quando predica l'emancipazione dell'anima dall'intelletto e magnifica la potenza dell'intuizione, quando vede nel piccolo nostro io riflettersi l'universo con tutti i suoi fenomeni e le sue leggi, sembra che egli metta in linguaggio moderno e adatti alla nostra mentalità i concetti filosofici e le visioni mistiche degli antichi Bramini. Eppure delle mirabili assonanze tra la costruzione trascendentale di Emerson e quella dei

33. CARLO FORMICHI, *Scienza e fede nell'opera di Ralph Waldo Emerson*, conferenza tenuta a Roma il 22 aprile 1922 e pubblicata nel n. 4 del *Bulletin of the Library of American Studies in Italy*.

profeti delle Upanishad non si può dare ragione col dire che esse dipendono da imprestiti, travasamenti, influssi più o meno diretti. Delle Upanishad Emerson poteva avere delle notizie assai varie e imperfette, perché solo in questi ultimi trenta anni possiamo dire di possedere versioni attendibili ed esposizioni sistematiche di quei trattati mistico-filosofici che formano una delle più pure glorie dell'India.

Evidentemente Formichi non sembra essere perfettamente al corrente della formazione del pensatore americano: Emerson infatti aveva fatto numerose letture di opere di filosofia e di poesia orientali, di cui erano apparse traduzioni sulla *Edinburgh Review* fin dai primi anni dell'800.

Un altro contributo alla conoscenza in Italia di Emerson è quello recato dal professor Kenneth Mckenzie, dell'Università dell'Illinois. Nelle sue *Conferenze sulla letteratura americana*³⁴, pubblicate nel 1922, egli si propone di rappresentare, partendo dalle origini, il carattere e lo spirito della cultura americana: ad Emerson ed alla forza intellettuale e morale di quella letteratura che ebbe nella Nuova Inghilterra il centro propulsore era dedicata un'intera conferenza.

Dal punto di vista della storia delle idee più che della storia letteraria si occuparono di Emerson, rispettivamente nel 1926 e nel 1927, due studiosi italiani: Mario Vinciguerra e Valentino Piccoli.

Nel 1926, uscì il libro *Romantici e decadenti inglesi*³⁵, nel quale Mario Vinciguerra inserì il saggio « Emerson e Carlyle ». In esso Emerson è visto in funzione e come derivazione di tutto il romanticismo europeo, avendo in comune con Carlyle le dottrine idealistiche tedesche da Kant a Fichte.

L'incontro tra i due uomini, nel 1833, in Inghilterra, potrebbe sembrare — commenta Vinciguerra — l'abbraccio fraterno di due sopravvissuti: ormai il movimento idealista e mistico del primo romanticismo tedesco, giunto in America in ritardo, era fuori moda in Europa. In realtà, tuttavia, il soprav-

34. Bari, Laterza, 1922.

35. Foligno, Campitelli, 1926.

vissuto non era che Emerson, in quanto Carlyle, conscio che la sua vita di pensatore non era completa, si rivolse alla storia e, immergendosi nello studio del passato, sentì il senso del reale: fu quella la crisi risolutiva del suo genio. Emerson stette troppo poco tempo insieme con Carlyle per poter scoprire i primi segni dello svolgimento intellettuale dell'amico e:

il suo animo eminentemente religioso non vide in Carlyle che un fratello nello stesso culto dello spiritualismo, in mezzo all'Inghilterra di Bentham e di Ricardo... Certo tra i due pensatori c'era e rimane qualche cosa di comune con le dottrine idealistiche tedesche, da Kant a Fichte, dalle quali scaturiva il loro pensiero — commenta Vinciguerra — ma mentre Carlyle traduce il panteismo della filosofia tedesca in una specie di teismo biblico, e le forme metaforiche di Novalis e di Fichte in forme quasi viventi, Emerson non vede nello spirito universale che una legge scarna, uno schema logico che pare infinito ma che è privo di vitalità e di contenuto. Così la storia gli rimane del tutto estranea; è muta per lui e non ha al massimo che un senso pedagogico. Il mondo esiste per l'educazione di ciascuno di noi; e così il fatto storico non ha valore come passato, ma per l'eco che può suscitare in noi ed al servizio della nostra esperienza personale. E quando cerca di uscire dal mondo filosofico, per trattare di materie della vita quotidiana, in molti dei suoi saggi non riesce mai a vedere ed a mettersi in diretta comunicazione con la realtà della vita. La « Self-reliance », che a lui pare la chiave di volta della morale pratica, è essa stessa un'astrazione, ricavata non dalla esperienza della vita vissuta, ma da una deduzione delle teorie di Fichte.

Il Vinciguerra, partito dal presupposto che Emerson sia un filosofo, non trova in lui né originalità né coerenza di pensiero, ma un continuo ondeggiare, senza riuscire ancora a raccogliersi intorno a un centro fisso, che costituisca un primo nucleo di una nuova tradizione di pensiero. D'altro canto gli sembra che nell'eclettismo non sempre coerente del pensiero dell'americano si trovi una tendenza caratteristica che, se approfondita, potrebbe divenire il filo conduttore attraverso la letteratura americana. « A guardar bene la trama del tessuto degli scritti emersoniani è tutta composta ed intrecciata di cul-

tura classica, francese, inglese, tedesca. Tuttavia, noi non valiamo solo per quello che pensiamo ma anche, e forse di più, per il tesoro di affetti che possediamo, per la virtù simpatica che è in noi ». E Vinciguerra ritrova tale virtù in Emerson, e ciò che più apprezza negli scritti dell'americano è l'umanità di un Federico Borromeo, di un Monsignor Myriel; ed un tale senso di entusiasmo, di convinzione nel bene, che, se anche le sue affermazioni filosofiche non sono che rimpicciolimento delle grandi teorie tedesche e se tra quelle affermazioni c'è poco nesso, « il suo discorso, nell'incalzare del periodo breve, ha un afflato lirico di uomo convinto e commosso ». Questo è dunque quanto di meglio ci abbia lasciato Emerson: non i suoi scritti in quanto rivelazioni di idee grandi e originali, ma « i suoi scritti in quanto rivelazioni di un animo nobile ».

Nel 1927 uscì il libro di Valentino Piccoli *Anime ed ombre*³⁶. Si tratta, — spiega l'autore nella prefazione — di saggi dedicati « a volti spirituali di uomini di ogni tempo ». Il capitolo terzo, intitolato « Il secolo del tormento », riunisce Byron, Leopardi, Carlyle ed Emerson. Anche Piccoli stabilisce un parallelo tra questi due ultimi pensatori e trova che, seppur diversi sotto molti aspetti, essi quasi si completano l'un l'altro e contribuiscono, per vie diverse, a determinare quella concezione morale dell'autoformazione che è tra le forme più elevate del pensiero romantico del secolo scorso. Assai più dell'utilitarismo solidaristico del Bentham e dello Stuart Mill gli appare feconda di moderni sviluppi questa corrente di pensiero anglo-americana che pone come condizione necessaria dell'attuarsi di una legge d'amore la disinteressata e fervida elevazione della propria personalità. Al Piccoli non sfugge che Carlyle ed Emerson si differenziano più che per le concezioni, per i temperamenti: il Carlyle è più forte e violento, l'Emerson più mite e generoso:

Il Carlyle sembra talora isolare il culto dell'Io, in un impeto soggettivo, sia dalle esigenze trascendentali della fede, sia dalle esi-

36. Milano, Fratelli Treves Editori, 1927.

genze pratiche dell'umile vita esteriore. L'Emerson invece è, nel tempo stesso, più mistico e più pratico; dall'affermazione perenne di un profondo sentimento religioso, dalla coscienza vivissima della realtà trascendente, egli passa ad un realistico senso della vita, considerata nelle sue più semplici ed umili esigenze, con quello spirito pratico che gli viene dalla sua nazione giovane e dal suo temperamento britannico.

Nel 1931 uscì il libro *La presenza di Dio* di Mario Favilli³⁷: si tratta di una nuova traduzione dei saggi emersoniani, preparata ed annotata per uso scolastico. È la prima volta che la lettura e lo studio di Emerson vengono introdotti nelle scuole; siamo nell'« Era Fascista », e la « self reliance » era bene venisse predicata alle giovani generazioni italiane — e Favilli ci informa che Emerson è infatti tra gli autori consigliati dai programmi ufficiali delle scuole medie superiori — anche se le parole galvanizzatrici non venivano da un eroe nazionale trascinatore di folle ma da un pacifico savio d'oltre oceano, e per di più anglo-sassone.

Aprè la serie — ovviamente — la « Fiducia in se stesso »; seguono « La legge di compensazione », « Circoli », « L'arte », « Lo spirito universale » (dagli *Essays*, prima serie), « La grandezza », « L'immortalità » (da *Letters and social aims*), « La bellezza » (da *The Conduct of Life*) e « L'idealista » (da *Nature, addresses and lectures*). Lo stesso editore ha pubblicato, nel 1952, una seconda edizione aumentata di questa antologia, con il titolo: *Lo spirito, energia vitale*. I saggi sono gli stessi, più « Il carattere », tolto dagli *Essays*, seconda serie³⁸.

Anche Favilli si occupa di Emerson filosofo, ma trova difficilissimo assegnargli un giusto posto nella storia della filosofia ed ugualmente difficile definire la sua dottrina, in quanto egli « rifuggiva costantemente dal sistema ». Gli sembra tuttavia di non esser lungi dal vero affermando che Emer-

37. Firenze, Le Monnier, 1931.

38. Firenze, Le Monnier, 1952.

son ha tentato un'interpretazione mistico-panteistica del cristianesimo; ricorda che i suoi filosofi preferiti e più studiati furono Platone, Plotino e S. Agostino e in ultima analisi definisce la dottrina di Emerson « un cristianesimo rivissuto con spirito plotiniano ». I due termini entro i quali si muove il pensiero emersoniano sono — secondo Favilli — l'intuizione del Dio che è presente in tutti e la conseguente svalutazione della storia da un lato; dall'altro, il sentimento inestinguibile di Dio che si attua in noi attraverso il continuo superamento del passato, e cioè attraverso l'azione. « Emerson ha profondamente sentito come sia proprio della dialettica dello spirito il vivere riflettendo l'azione sul piano della conoscenza e superando il piano della conoscenza mediante l'azione; ossia, in altri termini, partecipando egualmente alla visione mistica e alla tragica milizia della vita ». Per Favilli, il filosofo Emerson, con il suo concetto della « fiducia in se stesso », il suo continuo senso dell'eroico, la sua visione cristiana della vita e la sua meravigliosa potenza d'espressione, è un educatore di somma efficacia. La lettura delle sue opere non può non lasciare tracce, non può non essere feconda di bene, e Favilli conia per il savio di Concord l'appellativo di « energetico ».

Sempre per uso scolastico, nel 1931 uscì, a cura di Guido Lorenzo Brezzo, una scelta di saggi emersoniani per le medie inferiori: *R. W. Emerson: Three Essays*³⁹, ristampata poi nel 1945.

Nel 1936, anche per le scuole medie inferiori, Giuseppe Marino curò la traduzione e il commento del saggio dei *Representative Men* che più si addiceva a quegli anni: l'esaltazione del condottiero di popoli, dell'uomo che domina il mondo, dell'artefice del proprio destino di gloria: Napoleone⁴⁰.

Infine, nel 1943, Nicola Abbagnano, in una sua antologia di scritti morali destinata agli istituti magistrali — *Pagine di scrittori morali moderni* — riporta alcuni tra i più

39. Torino, Paravia, 1931.

40. GIUSEPPE MARINO, *R. W. Emerson: Napoleon or the Man of the World*, Palermo, Trimatchi, 1936.

significativi brani del saggio « La guida della vita », nella traduzione di Decio Pettoello, ai quali fa precedere cenni introduttivi sulla vita, le opere e il pensiero di Emerson⁴¹.

Un aspetto dell'opera di Emerson che non era mai stato preso in considerazione nei vari studi che sin allora erano usciti in Italia è quello riguardante il pensiero estetico dell'americano. Eppure l'arte fu uno dei temi prediletti delle meditazioni emersoniane e, anche quantitativamente, occupa un buon numero di pagine delle opere dello scrittore. Emerson non andò oltre il ruolo di intelligente e sensibile divulgatore di movimenti e tendenze che gli preesistevano e che egli ebbe il merito di acclimatare in quella terra vergine che era l'America del 1800. Una esposizione coerente e sistematica dell'estetica di Emerson era già stata data in Francia, dove nel 1931 era uscito un libro di Régis Michaud⁴², il quale aveva messo a frutto quanto sull'arte aveva detto Emerson non solo nei saggi, ma anche nelle note sparse nei dieci volumi del suo « Diario ». L'uscita del libro del Michaud non era sfuggita in Italia ad Adriano Tilgher, il quale, nel 1934, dette alle stampe *Studi di poetica*⁴³, occupandosi, nel capitolo XXV del libro, dell'estetica di Emerson. Per Tilgher l'estetica fu uno dei campi in cui il pensiero di Emerson raggiunse un maggiore grado di maturità e di coerenza, in cui il suo abituale eclettismo fece luogo ad un vero e proprio spirito sistematico. Egli chiama il pensatore americano « un intellettualista radicale in estetica » e così commenta: « Con Emerson siamo nell'orbita della concezione romantica dell'arte come la formularono Schelling, Hegel, Gioberti, Schopenhauer, ma con più decisa accentuazione intellettualistica ». Tuttavia Tilgher scopre un « punctum dolens » nella posizione di Emerson: da essa è impossibile distinguere l'arte da altre forme dell'attività spirituale. Se l'arte è prodotto di Dio, dello Spirito Universale, della Superani-

41. Torino, Paravia, 1943.

42. RÉGIS MICHAUD, *L'Esthétique d'Emerson*, Parigi, F. Alcan, 1931.

43. ADRIANO TILGHER, *Studi di Poetica*, Roma, Libreria di Scienze e Lettere, 1934.

ma, della Natura (tutti sinonimi per Emerson) operanti nell'uomo, come distinguerla dalla Scienza, dalla Morale? E dopo aver rilevato che infatti Emerson finisce per proclamare l'identità della sacrosanta triade Bello, Vero, Buono, parla di bello intellettuale, di bello morale, proclama la necessità che l'arte si dissolva nella vita vissuta moralmente e simili « venerabili e arcaici filosofemi, amalgama di romanticismo e di platonismo », Tilgher ritrova maggiore modernità e novità nel pensiero dell'americano quando questi insiste sulla natura attivistica dell'arte: la bellezza per Emerson è più che la forma; è il senso del momento di transizione nel quale la forma concreta è pronta a fluire in altre forme. È il senso dell'atto, del fluire, dello scorrere, del divenire universale. C'è persino nel vecchio Emerson il presagio, e più del presagio, della teoria psicanalitica, che fa dell'arte lo sfogo della vita non vissuta.

Che Emerson identificasse il bello con le idee astratte di vero e di bene, tornando così all'idealismo di Platone, è sottolineato anche da Francesco Viglione, nel suo *La critica letteraria di Henry Longfellow*⁴⁴. In tutto il libro, uscito nel 1934, si trovano sparse qua e là interessanti annotazioni su Emerson. Emerson — rileva Viglione — aveva detto che la bellezza è l'espressione dell'universo e trova in se stessa la ragione della sua esistenza, ma in pratica egli non seppe divincolarsi dalle pastoie puritane, mentre coloro che realmente iniziarono il culto della bella forma astraendo da qualunque argomento furono, per grado e vie diverse, Hawthorne e Poe. Più oltre egli ribadisce l'importanza di Emerson come critico tra i maggiori americani, anche se applicò le sue ampie vedute in arte ad un numero troppo ristretto di scrittori e se rimase nelle sue astrazioni filosofiche con quel suo giustificare l'esistenza di una nuova poesia in relazione alla poesia ipoteticamente suprema. Viglione rileva poi che nelle piccole unità poetiche il pensiero di Emerson si adagiava con maggior dominio del contenuto, calore di ispirazione e sicurezza di espres-

44. Firenze, Vallecchi, 1934.

sione e cita, in una nota a piè di pagina, il Foerster⁴⁵, il quale «sostiene che l'Emerson precorre in larga misura la critica dell'espressione del Croce». Viglione afferma infine che Emerson fu guidato da una moralità concepita alla stregua di Aristotele, secondo la quale, cioè, la funzione della letteratura immaginativa è non solo di dar puro piacere, ma anche un godimento razionale; non solo il piacere di passatempo che prepara al lavoro, ma anche felicità, un fine e non un mezzo.

Nel 1936 uscì un importante studio su Emerson di un pedagogista di grande valore: Giuseppe Lombardo Radice. Si tratta del volume *Pedagogia di apostoli e di operai*⁴⁶. Si è già visto come l'aspetto di Emerson quale profeta dell'educazione nuova fosse caro alla cultura italiana, ed è appunto questo aspetto che il Lombardo Radice prende in esame nel suo studio. Esso si compone di otto capitoli: « La fede di Emerson »; « Fato e libertà in Emerson »; « L'anima e l'azione »; « Personalità nello sviluppo spirituale »; « Essere è farsi, creare, crearsi »; « L'imperativo supremo dell'educare: l'educazione non è adattamento »; « Il fanciullo di Emerson »; « Il maestro e il metodo secondo Emerson ».

Si tratta di un tentativo di ricomporre l'apparente disordine del pensiero dell'americano sull'educazione in un quadro organico. L'autore aveva conosciuto l'opera di Emerson nelle traduzioni italiane e francesi e doveva il suo primo incontro con il pensatore americano all'amico anglista Guido Ferrando, al quale infatti dedica il saggio. Inoltre, conosce quanto su Emerson educatore ha scritto Vincenzo Sapienza.

Lombardo Radice osserva che Emerson è uno scrittore col quale ci si può regolare come con i grandi religiosi: « aprite il libro e leggete una pagina a caso, essa vi basta per risvegliare in voi un antico e pur nuovo motivo dell'anima ». Dopo aver indicato da quale filosofia il motivo spirituale di Emerson discenda (Fichte e Hegel) e quale moderna filosofia (l'idea-

45. NORMAN FOERSTER, *American Criticism*, Boston, 1928.

46. Bari, Laterza, 1936 (rist. 1952).

lismo italiano) giustifichi con razionali sviluppi quel motivo: unità di necessità e libertà, di corpo e spirito, di mondo e coscienza, Lombardo Radice osserva che questo suo tentativo di rievocazione emersoniana non riuscirà forse a rendere lo scrittore e « il suo bruniano pathos ». « In Emerson è già chiaro ciò che noi, contro i teorici dello sforzo e i loro avversari teorici della mera spontaneità infantile, veniamo da tempo ripetendo: che l'educazione è l'incontro di due spontaneità: onde nella scuola il maestro deve contare almeno quanto il bambino ».

Lombardo Radice afferma poi che tutti « i novi homines » della scuola americana, dal Tadd al Patri, alla Hartmann, alla Johnson, alla Parkhurst, sono figli spirituali di Emerson:

Egli è il primo ad avere intuito la vecchia scuola come anti-spontaneità e conformismo e ad esaltare gli uomini ' le cui menti non sono state soggiogate dalla disciplina della educazione scolastica '. Il primo a condannare l'educazione equivalente a intrusione che penetri nella sacra individualità del fanciullo. Da lui deriva la preoccupazione di non violare l'individualità ed ottenere che ciascun fanciullo riveli la sua originalità, poiché ogni uomo ha qualche cosa di unico, preoccupazione che domina tutta la didattica americana moderna. . . Quando penso alle « Scuole nuove » non posso dunque fare a meno di richiamare il nome di Emerson.

Con lo studio di Lombardo Radice praticamente si chiude il primo periodo della fortuna di Emerson in Italia. Dopo la parentesi della seconda guerra mondiale, gli studi e le pubblicazioni saranno ripresi, ma non si tratterà più di una impresa di « pionieri », bensì di esami critici e di ricerche fondate su una precisa conoscenza dei testi originali, visti nel contesto della letteratura americana.

Per completare il quadro degli anni trenta, altri scritti vanno ancora citati: l'articolo « Una visita di Emerson a Landor » di Guido Ferrando⁴⁷, nel quale l'autore rievoca l'incontro tra Emerson e il poeta inglese Walter Savage Landor,

47. *L'Illustrazione Toscana*, dicembre 1931.

avvenuto nella villa del Landor a San Domenico di Fiesole, nel maggio 1833, durante il primo viaggio compiuto dal giovane americano in Italia; il libro *Cronache del rumore e del silenzio*, di Paolo Orano⁴⁸, il quale si occupa dei rapporti tra Emerson e Margaret Fuller, definendo quest'ultima « la donna più interessante del mondo pubblicistico americano » ed Emerson « la sfinge di Concord, l'uomo fisicamente ed intellettualmente prodigioso », « il genio pensatore senza sistema, uscito da otto generazioni di predicatori e di teologi, natura armoniosa anche nell'eccesso ed efficace anche nel paradosso, vissuto tra l'« impraticabile solitudine e la funesta società », sereno e sovente soave eversore di fedi tradizionali »; e, ancora, le considerazioni su Emerson di Giuseppe Prezzolini, il quale nel libro *Come gli americani scoprirono l'Italia*⁴⁹ definisce lo scrittore « profeta dell'idealismo americano », idealismo che scopriva ed additava una nuova meta ai cercatori di paradiso: un paradiso interiore, la fiducia in un « se stesso » che è nello stesso tempo tutta l'umanità, un se stesso universale che partecipa della divinità, felicità nel lavoro, rettitudine, culto di ciò che è bello; infine, una nuova traduzione: *Gli uomini rappresentativi*, di Angiolo Biancotti⁵⁰ apparsa nella collana « I grandi scrittori stranieri » diretta da Arturo Farinelli, con una introduzione dal titolo « Emerson o della Superanima » nella quale l'autore tratteggia brevemente la figura e le idee dello scrittore americano, presentandolo come uno « scrutatore di nuovi valori ». Il libro è stato ristampato nel 1944.

Dopo la seconda guerra mondiale, la conoscenza della cultura americana si andò sempre più diffondendo in Italia. Si lessero in particolare gli autori del novecento, e da essi si risalì alla « grande rinascita » dell'America dell' '800, scoperta ai fini della quale fu determinante il libro del critico americano F. O. Matthiessen *American Renaissance* del 1941. Si tratta, com'è noto, di un'opera fondamentale per la comprensione

48. Milano, Corbaccio, 1933.

49. Milano, Treves, 1933.

50. Torino, Utet, 1934.

dei cinque grandi protagonisti del « Rinascimento » americano (Emerson, Thoreau, Hawthorne, Melville, Whitman) e Cesare Pavese, nel saggio « Maturità Americana »⁵¹, dedicato appunto al libro del Matthiessen, ancora non tradotto⁵², ne sottolineò l'importanza, anche se l'autore aveva escluso il « sesto grande dell'epoca », Edgar Allan Poe, che — osserva Pavese — potrebbe essere l'argomento di un altro libro « estraneo ai problemi che il trascendentalismo di Emerson, discutendo la funzionalità sociale dell'espressione, l'identificazione della parola con la cosa rappresentata e la inevitabilità del simbolismo, pose a se stesso ed ai suoi contemporanei ». Pavese non si occupò di Emerson in maniera particolare: solo lo nomina nei suoi saggi su Melville, O. Henry, Whitman e, infine, nel saggio « Arte di maturare »⁵³.

Intanto, nel gennaio del 1941, Elio Vittorini aveva già posto Emerson tra i « classici » della letteratura americana⁵⁴. « Il culturalismo fu in lui — scrive Vittorini — robusto e profondo come nei più civili uomini interi d'Europa, Carlyle, Goethe, R. W. Emerson non si contentava di assimilare il pensiero contemporaneo; egli si appropriava direttamente Platone Plotino, Montaigne e tutto ciò che di ancora contemporaneo esisteva in ogni antico... ma l'assimilazione, alla fine, aveva un vero effetto espressivo: era, alla fine, come da tanto cercava di essere: espressione. Piena alla fine, assoluta: espressione per assimilazione ». Emerson e Thoreau — nel suo saggio Vittorini abbina l'esame dei due autori — « pur parlarono freddamente, col ghiaccio sulle labbra. La forte voce nuova si alzò in essi con ruggiti metafisici, senza scoprire la

51. Su *La Rassegna d'Italia*, dicembre 1946. Ora in *La Letteratura Americana ed altri saggi*, Torino, Einaudi, 1953.

52. La traduzione del libro di Matthiessen: *Rinascimento americano*, fu curata solo nel 1954 da Franco Lucentini per l'editore Einaudi, Torino.

53. « Herman Melville », in *La Cultura*, gennaio-marzo 1932; « O. Henry o del trucco letterario », *La Nuova Italia*, 10 marzo 1932; « Interpretazione di Walt Whitman poeta », *La Cultura*, luglio-settembre 1933; « Arte di maturare », pubblicato postumo in *Cultura e realtà* (n. 2) e datato 14-16 agosto 1949.

54. Nella introduzione soppressa di *Americana* (1941), ristampata in *Diario in pubblico*, Milano, Bompiani, 1957.

fiera. E arricchirono la coscienza umana solo in intelletto, non nel sangue: l'arricchirono di astratti furori ». « Schiavi di pregiudizi, convenzioni, inibizioni — egli aggiunge — non seppe, pur proclamando la necessità di liberare l'uomo, insegnare altro che passiva difesa e separazione, astrazione, solitudine individuale. L'insegnamento fu ancora una volta per una « purezza » che era limitazione della vita: come quello dei puritani. E la contraddizione, se fu rivelata, non fu spiegata, né propriamente riconosciuta. Non fu realizzata ».

Emilio Cecchi — e ce lo dice egli stesso in un saggio su *Moby Dick*⁵⁵ — non si occupò di Emerson in quanto riteneva che, per la cultura europea, fossero più importanti Melville e Poe.

Anche Carlo Linati, che Agostino Lombardo nel suo saggio « La critica italiana sulla letteratura americana »⁵⁶ definisce il « trait-d'union » tra la cultura italiana e quella americana, non si occupa di Emerson, tranne che per citarlo assieme a Whitman, con accanto gli aggettivi di « profetico » e « religioso », in un suo articolo, « Poesia americana »⁵⁷ scritto per presentare la *Antologie de la nouvelle poésie américaine* di R. Jolas.

Un determinante apporto alla « riscoperta » di Emerson da parte del mondo culturale italiano fu dato dagli autori di storie della letteratura americana, opere queste di cui si cominciava a sentire in modo sempre più pressante la necessità, per dare al pubblico dei lettori un quadro esauriente di tutto ciò che si era pensato, detto e scritto negli Stati Uniti, spiegandone il significato, inquadrandolo storicamente, valutandolo criticamente. Dai primi timidi tentativi, come il libro *Litterature straniere* di Giuseppe Grillo⁵⁸ — che per la sua brevità fa

55. EMILIO CECCHI, « Moby Dick », in *Scrittori inglesi e americani*, Milano, Mondadori, 1947.

56. In *Studi Americani*, 5, Roma, 1959, poi ristampato in *La Ricerca del Vero*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1961.

57. CARLO LINATI, *Scrittori anglo-americani d'oggi*, Como, Corticelli, 1943.

58. GIUSEPPE GRILLO, *Litterature Straniere*, Torino, SEI, 1945.

rimpiangere il « Manuale » Hoepli di Gustavo Strafforello del 1884 — alla *Storia della letteratura americana* di Luigi Berti⁵⁹, nella quale Ralph Waldo Emerson ha finalmente il rilievo e l'attenzione che gli competono. Lo studio di Berti nulla tralascia: dalla definizione del trascendentalismo, delle sue origini, dei suoi presupposti filosofici, all'informazione precisa e minuziosa sull'ambiente in cui Emerson visse, sulla sua famiglia, sulla sua preparazione culturale e, infine, all'esame approfondito di tutta la sua opera di scrittore, di poeta, di conferenziere. Per Berti, il « profeta » Emerson, per:

la forza del suo burbero individualismo, per la luce della sua autentica passione speculativa, il commento memorabile, il rigoroso inventario dell'individuo, il definitivo e ragionato discorso della funzione creatrice, ha ancora la prepotenza della durata. La sua mediazione filosofica, l'ardore della sua poesia, possono accogliere e conciliare tutte le discordi linee della sua biografia (la sua acre vitalità interiore, il gelido soffio della sua attitudine d'aspettativa, la sua incapacità di conoscere il pianto) e sviluppare... il vero volto di Emerson, quello di un classico, la cui parola creatrice può giungere ancora alla fede istintiva e appassionata delle reclute d'ogni generazione.

Via via allargandosi l'interesse per la cultura d'oltre oceano ad un pubblico sempre più vasto, si giunge alle lezioni « radiofoniche » di letteratura americana messe in onda nel 1955 dal « Terzo programma » e raccolte poi nel volume *Storia della letteratura americana* di Salvatore Rosati⁶⁰. L'autore sottolinea che uno degli apporti essenziali recati da Emerson alla coscienza del suo paese consiste nell'aver omesso dalla sua concezione della vita il male nel senso puritano della parola, nel senso cioè di « peccato » e che, insieme con l'esclusione del male come peccato, Emerson fece alla civiltà americana l'altro grande dono della dottrina dell'individuo libero e creatore.

59. LUIGI BERTI, *Storia della Letteratura americana*, Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1950.

60. SALVATORE ROSATI, *Storia della letteratura americana*, Torino, Edizioni Radio Italiana, 1956. Ne è ora (1967) uscita una nuova edizione.

Per Carlo Izzo (*Storia della letteratura nord-americana*)⁶¹, Emerson appartiene a quella categoria di grandi uomini ai quali non si può negare l'attributo di grandi, ma non grandi poeti o scrittori, o artisti, o filosofi, o scienziati, o statisti, unicamente e semplicemente « grandi uomini ». Si tratta allo stesso tempo di un titolo all'immortalità e di un limite:

Ralph Waldo Emerson, pur avendo lasciato tanta traccia di sè nel mondo delle lettere e del pensiero da diventare uno dei punti obbligati di qualsiasi discussione sulla formazione ed evoluzione culturale dell'America, appare oggi piuttosto come una vasta sagoma dai contorni non ben definiti che come una figura dai lineamenti precisi, magari ridotti dal tempo a proporzioni meno imponenti ma chiaramente leggibili in ogni particolare. C'è in Emerson una perenne rotondità oratoria, un livello costantemente elevato, un senso d'eco costante che accompagna la voce dei predicatori sotto la volta delle grandi chiese, una mancanza di varietà melodica e tonale che contribuiscono a lasciare il lettore con l'impressione di essere stato a contatto « con una grande mente, ma senza averne tratto profitto se non quello di avere respirato per qualche tempo a un livello insolito ».

Intanto, anche l'opera poetica del « Savio di Concord » comincia ad interessare gli studiosi italiani i quali finora, con la sola eccezione del Nencioni, avevano ignorato il poeta Emerson: per Rolando Anzilotti⁶² i versi migliori di Emerson sono tra i più classici di tutta la letteratura americana, tali da far ricordare Orazio; per Glauco Cambon⁶³ il fattore centrale della poetica di Emerson è l'occhio, attraverso il quale « il poeta veggente contempla l'universale »; per Gabriele Baldini⁶⁴ Emerson è poeta lirico e la sua lirica delicata e un po' rigida

61. CARLO IZZO, *Storia della letteratura nord-americana*, Milano, Nuova Accademia Editrice, 1957. Ne è ora (1967) uscita una nuova edizione (Firenze, Sansoni Accademia).

62. *Letteratura Americana*, terzo volume della *Storia delle letterature moderne d'Europa e d'America*, Milano, Vallardi, 1958.

63. *Tematica e sviluppo della poesia americana*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1956.

64. *Poeti americani*, cit.

in taluni aspetti e toni può anche far pensare al Leopardi; per Agostino Lombardo⁶⁵ la poesia di Emerson non ha una intrinseca vitalità, ma svolge soprattutto una funzione di commento e di chiarificazione del pensiero dello scrittore: Emerson è troppo filosofo per essere poeta e troppo poeta per essere filosofo.

Per comprendere il luogo fondamentale che Emerson occupa nella cultura americana bisogna — a parere di Lombardo — collocarne l'opera e l'attività nel contesto dell'esperienza spirituale e letteraria del suo paese. La grandezza di Emerson sta appunto nel suo essere « una forza attiva, nel suo agire vigorosamente sulla cultura americana, sull'America tutta, interpretandone, in un momento cruciale della sua storia, taluni fondamentali caratteri, stimolandone il movimento, fornendole alcuni degli strumenti necessari al suo sviluppo ».

Anche i rapporti di Emerson con i pensatori del suo tempo vengono attentamente studiati e chiariti: Biancamaria Tedeschini Lalli nel suo libro su *H. D. Thoreau*⁶⁶, mette nel giusto rilievo l'influsso che Emerson esercitò sull'autore di *Walden*:

All'Emerson il Thoreau doveva, e non era poca cosa, la sicurezza della sua vocazione intellettuale. Doveva fecondi suggerimenti filosofici e culturali e, sopra ogni altra cosa, doveva essergli riconoscente per la grande, incondizionata fiducia da lui subito ottimisticamente e generosamente riposta nelle sue possibilità spirituali.

Anche Piero Sanavio, curatore delle *Opere scelte*⁶⁷, si occupa di Emerson, sottolineando, ad esempio, gli influssi del Channing, capo intellettuale delle chiese che intorno al 1820 formarono l'associazione unitariana, sul primo Emerson, influssi che appaiono dagli elementi lockiani che si possono trovare

65. « L'arte americana di Emerson », in *La ricerca del vero*, cit.

66. Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1954. Della stessa autrice si veda anche l'edizione di *H. D. THOREAU, Vita di uno scrittore (I diari)*, Venezia, Neri Pozza, 1963.

67. *H. D. THOREAU, Opere Scelte*, Venezia, Neri Pozza, 1958.

in tutti gli scritti emersoniani antecedenti l'anno 1838. Sana-vio afferma poi l'innegabile « superiorità verbale del filosofo Emerson di fronte al discepolo Thoreau, il quale è diverso dal suo maestro per la sua concretezza, che immette vigorosa linfa nel concetto emersoniano di un'arte regolata dalle medesime leggi organiche della natura »; egli ritrova comunque in Thoreau lo stesso limite di Emerson e del trascendentalismo: la mancanza del senso del male. Dal canto suo Fernanda Pivano, in *La balena bianca e altri miti*⁶⁸, rileva che Herman Melville, pur maltrattando e giudicando inaccettabile e un poco ridicolo l'irriducibile ottimismo di Emerson, dovè muoversi e respirare nella sua atmosfera culturale. Nella favola della balena bianca si ritrova il carattere romantico-idealistico del concetto del simbolismo di Carlyle e di Emerson. I rapporti di Whitman con Emerson e con il trascendentalismo sono ricordati da Mariolina Meliadò, nel suo studio « La fortuna di Walt Whitman in Italia »⁶⁹, anche se la Meliadò si limita a riportare il parere di Giulio Pisa, il quale, pur riconoscendo l'influenza sul poeta del filosofo di Concord si pronunciò per una indubbia superiorità dell'« impulso vitale » di Whitman sul senso morale di Emerson, ancora trattenuto da distinzioni scolastiche e limitazioni. Occupandosi dell'epoca nella quale Emerson e Thoreau vissero, della loro formazione filosofica e letteraria, del loro pensiero e della validità della loro opera, Claudio Gorrler, nel libro *L'universo domestico*⁷⁰, osserva che Emerson, « lo zelatore più responsabile di una letteratura nazionale », credita da una parte una chiara lezione puritana, e dall'altra quella che è scaturita dalle intensissime e risolutive vicende storiche e politiche: eredità che gli giunge « per trasmissione, che egli condivide con Thoreau e in certo modo consegnerà a Whitman ».

I rapporti, infine, di Hawthorne con Emerson sono esaminati da Agostino Lombardo nella introduzione, dal titolo

68. Milano, Mondadori, 1961.

69. In *Studi americani*, 7, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1961.

70. Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1962.

« L'arte di Nathaniel Hawthorne », al *Diario* dello scrittore americano⁷¹. « Pur avendo a lungo frequentato Emerson e il suo gruppo — scrive Lombardo — e pur avendo addirittura partecipato ad una delle intraprese dei trascendentalisti (quella della fattoria comunistica di Brook Farm), ben poco Hawthorne condivide dell'ottimismo emersoniano e trascendentalistico, della appassionata certezza nei destini umani e americani che Emerson esalta nei Saggi ». E così continua:

Il male, il peccato non toccano l'umanità emersoniana; nulla spezza o anche minaccia l'armonia e la comunione e l'amorosa fratellanza che regolano per Emerson (e si pensa anche all'ottimismo illuministico di un Pope) la vita del cosmo. Ma per Hawthorne questa universale felicità, seppure è possibile, è assai più ardua a conseguirsi; ed è anzi continuamente avversata, insidiata, corrosa dal male che si annida nel cuore del mondo come il serpente d'un suo racconto nel corpo di un uomo. Anche per Hawthorne, come per Emerson, la realtà esterna, la natura, le cose, le forme tangibili non sono che simboli d'una interiore e, infine, spirituale realtà; e anche il linguaggio di Hawthorne, come quello di Emerson, o di Thoreau o di Whitman, costituisce il tentativo di estrarre dalla realtà il suo significato segreto, di rendere visibile il segno invisibile della vita. Ma se per gli scrittori appena nominati il risultato di tale indagine è sempre positivo, è una felice rivelazione o, piuttosto, conferma, per Hawthorne (come per Melville o per Emily Dickinson) esso è, assai più frequentemente, la rivelazione del male, della morte fisica e spirituale che sottende e corrompe la vita.

Intanto, la « riscoperta » di Emerson fa sentire il bisogno di fare il punto su quanto sin allora si era scritto attorno al pensatore americano: la prima esauriente ricerca è compiuta da Rolando Anzilotti⁷²; Anzilotti elenca dodici traduzioni di saggi singoli o gruppi di saggi o opere intere, e quindici articoli e saggi su Emerson, e conclude che

71. Venezia, Neri Pozza, 1959.

72. « Emerson in Italia », *Rivista di Lett. Moderne e Comparate*, Firenze, Sansoni, marzo 1958. A questa ricerca siamo debitori di molte, preziose notizie.

l'autore è tutt'altro che sconosciuto in Italia. Egli si chiede se si possa parlare di un influsso di Emerson sulla cultura italiana, ma afferma che la risposta a tale domanda è negativa. Forse, Emerson « rischiò » di diventare popolare in Italia nel tempo fascista, ma « naturalmente non per le giuste ragioni ». Anzilotti ricorda che Mussolini citò un paio di volte Emerson assieme a James (una volta in una dichiarazione al corrispondente dell'U. P. nel dicembre del 1925⁷³ ed un'altra nel gennaio del 1931, nel suo « messaggio al popolo italiano »⁷⁴); « mancano tuttavia i dati per sapere se Mussolini avesse letto Emerson — egli commenta — e siccome si sa che il dittatore ci teneva a far l'uomo universale, vien fatto di dubitarne ». Anzilotti osserva infine che manca ancora uno ritratto aggiornato, completo, preciso di Emerson, fatto da uno studioso qualificato, e che i giovani si avvicinano allo scrittore americano un po' sorpresi e sconcertati dalla mancanza in lui di un sistema di ragionamento, anche se poi « li prende la bellezza dei concetti, le intuizioni, lo stile personalissimo ». Un altro panorama della critica italiana su Emerson, anche se più sommario, è tracciato da Agostino Lombardo nel saggio già ricordato su « La critica italiana sulla letteratura americana ».

Un tentativo di comprendere e valutare l'opera del pensatore americano viene compiuto nel 1958 da Maria Luisa Bolgheri, in « Riflessioni su Emerson »⁷⁵. Secondo la Bolgheri, l'imperativo che Emerson si pose ed al quale obbedì — scendi nel tuo cuore e scrivi — è l'eterno messaggio di Agostino di Tagaste, tradotto in termini moderni da un puritano che aveva capito la lezione dell'illuminismo con il suo ottimismo generato dal concetto della buona natura e dalla fiducia nella sua perfeffibilità, e del romanticismo con i suoi entusiasmi ed ardori morali. La Bolgheri sottolinea poi che il misticismo di Emerson sembra sul punto di culminare nel panteismo, e ricorda

73. BENITO MUSSOLINI, *Opera Omnia*, vol. XXII, p. 41, Firenze, La Fenice, 1957.

74. BENITO MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, edizione definitiva, vol. VII, p. 277, Milano, Hoepli, 1934.

75. In *Humanitas*, n. 6, giugno 1958.

i suoi entusiasmi per i mistici orientali. « Ma se in lui l'afflato mistico è fortissimo — essa commenta — è pur fortissimo il buon senso *yankee* ».

Un giudizio tutto particolare esprime Giovanni Savelli nella sua *Letteratura americana*⁷⁶: « la pagina dell'Emerson — egli scrive — si apre a un soffio tra sottile e fremente, e a un tempo cielo e terra si empiono di maiuscole: le maiuscole del dato simbolico... la frase tocca l'assolutezza affermativa e nondimeno dietro quell'assolutezza è come un guizzo e una secchezza, un fuoco bianco che emana una luce d'eccesso, immoto ed uguale, una luce tra di visione e di allucinazione ». Savelli ricorda che in quei tempi si diffondevano sempre più le credenze e le pratiche occultistiche, e sottolinea che anche per il bostoniano Emerson l'universo « si spiega, si chiarifica sotto l'occhio dell'uomo, si quadra e risplende nella comprensione razionale, nelle « prensilità » vitalistiche e intuitive. La visuale può oscillare senza stridori dallo scientificismo allo spiritualismo ed al pedagogismo sociale; il mistero è irrazionale, il miracolo è irrazionale, ogni religione di autorità è irrazionale, e insieme l'essere convibra con le sollecitazioni, esterne e interne, dell'elettrico vitale. Sempre più premendo su quelle sollecitazioni, vengono infine fatte propriamente agire le tensioni emozionali, le proiettività psichiche ».

Così per Elémire Zolla⁷⁷, il capolavoro della letteratura demoniaca e teologica neoplatonica è « *The Daemonic Love* » di Emerson. Per Zolla, Emerson « fuse la tradizione cristiana dell'azione demoniaca e la demonologia platonica e seppe individuare la virtù beatifica e tranquillante della visione trascendente, cioè della contemplazione di simboli che celebrano la conciliazione armonica tra gli opposti... egli distingue la vita demoniaca o materiale, la psichica e infine le gnostica: la passionalità, l'eticità e infine la spiritualità posta di là dal

76. GIOVANNI SAVELLI, *Letteratura americana*, Roma, Ediz. del Centro di Comparazione e sintesi, 1956.

77. *Le origini del trascendentalismo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1963.

bene e dal male . . . lo stato gnostico o pneumatico di rado fu raffigurato con tanta circospetta esattezza ». Zolla osserva poi che la credenza della inevitabilità di una vittoria finale del bene ha un fondo puramente magico, anche quando la fa propria Emerson, proclamando che l'ora può apparire squallida solo se non si ha fede nel rovesciamento fatale o solo se non si ha la forza immane del Genio, il quale tutto trasfigura e solleva. « Alla materialità del secolo — egli scrive — Emerson oppone la forza dello Spirito trasfigurante, e perciò si riduce a frasi del tipo di « non può esserci soltanto del male, nelle novità », oppure « se le giudicate infauste, la colpa è vostra che non le sapete rendere epiche », asserzioni goffamente infantili e ricattatorie, che mostrano soltanto il disorientamento che i nuovi problemi provocano nelle menti più avvertite ». « Lo spiritualismo di Emerson a questo punto — commenta Zolla — si conciliava perfino con il materialismo storico » e, dopo aver ricordato che nel suo « Diario », nel 1852, l'americano aveva annotato, approvandola, una frase di Marx: « le classi e le razze troppo deboli per padroneggiare le nuove condizioni di vita debbono cedere il passo », osserva che Emerson si procurò la derisione degli umoristi del tempo quando « si sforzò di cominciare l'opera di metamorfosi dell'epoca squallida, utilitaria e mercantile in reame fiabesco a furia di occhiate geniali ».

Tuttavia, anche se di Emerson si parlava e si scriveva molto da parte degli studiosi, sembrava che il pubblico si disinteressasse allo scrittore americano. L'ultima traduzione di una sua opera risaliva al 1934, agli *Uomini rappresentativi* di Angiolo Biancotti. Vi erano state, è vero, alcune riedizioni (la stessa opera del Biancotti venne ristampata dalla UTET nel 1944; nel 1952 Le Monnier pubblicò una seconda edizione aumentata di *Lo spirito, energia vitale*, a cura di Mario Favilli) ma nessuna nuova traduzione veniva ad arricchire la serie, e questo sembrava voler dire che non se ne sentiva l'esigenza, che si giudicava Emerson uno scrittore « finito ». Invece, nel 1962, Emerson ritorna nelle vetrine delle librerie, addirittura con due opere: i *Saggi*, tradotti da Piero Ber-

tolucci⁷⁸, e una *Antologia degli scritti politici*, a cura di Antonio Santucci⁷⁹.

Bertolucci riunisce nella sua traduzione tutti gli *Essays* della prima e della seconda serie, e li fa precedere da una presentazione, nella quale appare la spiegazione del motivo che lo ha spinto a ripresentare al pubblico l'autore americano: Bertolucci ha scoperto la « modernità » del pensiero di Emerson sul valore dell'educazione, scopo e compito essenziale di ogni uomo intellettuale. Ritorna dunque la predilezione del mondo culturale italiano per questo particolare aspetto di Emerson: di guida, ispiratore, educatore di uomini. Secondo Bertolucci, è sotto questa luce che si deve guardare tutta l'opera di scrittore di Emerson, sia quando (« *The American Scholar* ») egli ha delineato in maniera così incisiva la figura ideale dell'intellettuale, sia quando (nei *Saggi*) egli ha fatto « del problema della formazione del carattere individuale il centro verso cui converge tutto il suo pensiero, l'idea direttrice che ne assicura l'unità tematica ».

Antonio Santucci, che ha riunito nella sua *Antologia* quattro saggi (« *Eroismo* », « *Esperienza* », « *Carattere* » e « *Storia* ») tradotti da Bertolucci e cinque (« *Fiducia in se stessi* », « *Lo studioso americano* », « *Politica* », « *Il proclama di emancipazione* » e « *Lincoln* ») tradotti da Vito Amoroso, spiega, nella prefazione al volume, perché l'*Antologia emersoniana* è stata pubblicata nella collana « *I classici della democrazia moderna* »:

Vi sono circostanze in cui una dottrina, un sistema di idee o un semplice atteggiamento diventano efficaci nonostante le incertezze o le contraddizioni. È il caso di Emerson, la cui forza non sta nel rigore dell'enunciazione democratica, ma nell'equilibrio che egli seppe raggiungere tra l'intuizione psicologica del carattere americano dominante e un certo ideale morale. Nei Paesi di più forte tradizione empiristica, come quelli anglosassoni, il metodo democratico ha fatto le radici e creato un costume, ma in essi anche si cela il pericolo che si affievoli la credenza morale o religiosa che ne è la premessa e il so-

78. Torino, Boringhieri, 1962.

79. Bologna, Edizioni del Mulino, 1962.

stegno nelle situazioni d'emergenza: Emerson sentì questa esigenza più che non lo preoccupassero gli istituti oggettivi della democrazia e, fedele ad essa, s'applicò a ravvivare le energie morali, a tener viva la fede nelle libertà e nei principi della Dichiarazione.

Un rilievo particolare va dato, infine, alla più recente traduzione di un'opera di Emerson: il *Diario* curato da Vito Amoruso⁸⁰: essa sta a dimostrare che l'interesse del pubblico si volge ora non più soltanto ad Emerson pensatore e scrittore, ma soprattutto a Emerson uomo. È la prima volta infatti che in Italia viene pubblicato un estratto dei vari *Journals* che Emerson scrisse lungo quasi tutto l'arco della sua vita e nei quali è possibile non solo trovare i tratti salienti della sua personalità, ma anche scoprire la genesi delle sue più note affermazioni teoriche. La lettura del « Diario » — afferma Amoruso — getterà una luce nuova « sulla ricchezza e profondità di sguardo, di umori, di passioni, di Emerson uomo, sul suo impegno civile, la sua lucida e vigile intelligenza, la sua voce assorta e distante, e al tempo stesso così impaziente di verificare la sua limpida e immobile verità nel caos e nelle contraddizioni della storia ». Il « Diario » — egli conclude — è « un'opera-chiave della cultura americana, uno dei documenti umani più vivi e sorprendenti di ogni tempo ».

MARIA TERESA de MAJO

80. Venezia, Neri Pozza, 1963